

VITA

Nato ad Alessio il 5 maggio 1927, Sergio Quinzio ha prestato servizio per 17 anni nella Guardia di finanza, da cui si è congedato con il titolo di capitano.

Ha poi vissuto in isolamento per 14 anni in un piccolo paese delle Marche (Isola del Piano, PS), dove ha intrapreso quello studio approfondito della Bibbia che è stato l'impegno costante della sua vita. Saggista, commentatore di temi religiosi, teologo, negli ultimi anni si è trasferito a Roma.

Ha collaborato con *La Stampa*, *il Corriere della sera*, *l'Espresso*, unendo le sue doti di fine biblista e di efficace divulgatore culturale. E' morto a Roma il 22 marzo 1996

Quinzio ha dedicato la sua intera esistenza ad una approfondita esegesi della Sacra Scrittura, nella quale gli strumenti della filologia sono messi al servizio di una visione complessiva della civiltà ebraico-cristiana. Una radicale meditazione teologica sulla fede cristiana, soprattutto in relazione alla modernità intesa come secolarizzazione dell'escatologia biblica, ha condotto Quinzio a ravvisare nei principali tratti del mondo moderno, apparentemente ateo e scristianizzato, la trascrizione (da intendere come parodia e contraffazione o come demitizzazione) della speranza giudaica.

La concezione biblica del mondo come radicale contingenza e storicità, in tal senso, è opposta da Quinzio alla concezione pagana del mondo come natura eternamente regolata da un *logos*. Quinzio è approdato, negli ultimi anni, ad un cristianesimo tragico incentrato sulla "sconfitta di Dio", sulla constatazione disperata che la promessa messianica è stata elusa e delusa e che la stessa esistenza della divinità è minacciata dall'impotenza e dal rischio.

All'interno di questo orizzonte di pensiero che pone in relazione nichilismo e cristianesimo, ontologia del declino e "Dio debole", si spiega il sodalizio intellettuale con Gianni Vattimo e con altri filosofi e pensatori contemporanei.

Tratto dall'enciclopedia delle scienze filosofiche

OPERE PRINCIPALI

Diario profetico, Guanda, Milano, 1958;

Religione e futuro, Realtà nuova, Firenze, 1962;

Giudizio sulla storia, Silva, Milano, 1964;

Cristianesimo dell'inizio e della fine, Adelphi, Milano, 1967;

Laicità e verità filosofica. La religione nella scuola, Armando, Roma, 1970;

Le dimensioni del nostro tempo, Rebellato, Cittadella, 1970;

I potenti della letteratura, Rusconi, Milano, 1970;

Un Commento alla Bibbia, Adelphi, Milano, 1972 (II. ed. 1995);

Monoteismo ed ebraismo, Armando, Roma, 1975;

L'impossibile morte dell'intellettuale, Armando, Roma, 1977;

La fede sepolta, Adelphi, Milano, 1978;

Dalla gola del leone, 1980;

L'incoronazione, Armando, Roma, 1981;

Silenzio di Dio, Mondadori, Milano, 1982;

La croce e il nulla, Adelphi, Milano, 1984;

La speranza nell'apocalissi, Ed. Paoline, Milano,

1984; *Domande sulla santità*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1986;

Radici ebraiche del moderno, Adelphi, Milano, 1991;

La sconfitta di Dio, Adelphi, Milano, 1993;

Mysterium iniquitatis, Adelphi, Milano, 1995.

SERGIO QUINZIO

Intervista su *La Sconfitta di Dio*

1

Comunemente si dice che i profeti hanno fatto degli annunci di salvezza materiale: tu sarai seduto alla tavola, intorno a te saranno tua moglie e i tuoi figli saranno come dei rami di ulivo fioriti etc., tu sarai seduto sullo scalino della tua casa e nessuno ti disturberà, nessuno ti danneggerà. Queste promesse materiali la terra sarà feconda dice.. i tuoi montoni non perderanno un colpo queste greggi che si moltiplicano etc. questa era l'attesa, aveva questa densità, questa concretezza, che è molto lontana anche da noi perché per noi neanche la ricchezza non è più fatta di greggi ma è fatta di una specie di artificio elettronico che non si sa bene che cosa sia. Quindi è chiaro che quando questa salvezza destinata alla totalità dell'uomo, alla sua esistenza e nella sua storicità, perché la promessa era stata fatta anzitutto al popolo e non ai singoli, viene meno perché storicamente i morti resusciteranno, Cristo ritornerà, ci sarà un giudizio, ci sarà la vita eterna, Dio asciugherà le lacrime dei vostri occhi e.. non ci sarà più morte, non ci sarà più lutto.. quando questo non è avvenuto, evidentemente l'unica possibilità che rimaneva di permanere nel riconoscimento della messianicità e della divinità di Cristo, era di dire che le promesse così come erano state fatte sono state interpretate male da noi,

perché lui dietro quell'espressioni materiali alludeva a dei beni spirituali certamente ben più grandi di quello. Quindi c'è stato un trapasso da queste promesse che erano legate appunto alla concretezza della vita storica ed esistenziale dell'uomo a delle promesse che sono di carattere spirituale. Io non trovo molto di questo nella Bibbia onestamente, né nell'Antico né nel Nuovo Testamento, ma trovo che non ci fosse altro modo per uscire dall'impasse nella quale ci si trovava, dal momento in cui si dice: è Dio, è morto per noi, ci ha salvato, ci ha redento, continuiamo a morire, tutto continua tale e quale, allora vuol dire che abbiamo interpretato male. Parlava di immortalità in un senso totalmente diverso, parlava di liberazione dal peccato, ma non dalle conseguenze del peccato, ci siamo riconciliati con Dio ma continuiamo a morire etc.. non c'era altra via che questa interpretazione che a me appare metaforica.

2

Quando si parla di male, non si parla della persona che invecchiando si indebolisce e poi muore: beh, questo è un male molto relativo, che possiamo paganamente considerare. Ma c'è un eccesso di male appunto, c'è il bambino che sprofonda in un cunicolo e muore dopo giorni di agonia etc. dinanzi a questo eccesso di male che c'è nel mondo - dice Jonas - i casi sono certamente due. O Dio è totalmente sconosciuto e quindi non possiamo dire perché, come si concilia Dio con l'esistenza del male nel mondo, non conosciamo Dio e non sappiamo le ragioni, non possiamo conoscere nessuna ragione dei suoi comportamenti. Però il Dio biblico è un Dio che si rivela, è un Dio grande che si rivela come un Dio di misericordia, Dio di pietà, Dio di tenerezza, di giustizia, allora a questo punto ci troviamo di fronte: o Dio vedendo il male che c'è nel mondo può consolarlo, può evitarlo, può fermarlo etc. ma non lo fa; oppure vorrebbe ma non può ... allora lui, dice Jonas, in casi.. in qualche modo, questi due attributi, vista la conoscibilità di Dio e vista l'esistenza di un eccesso di male nel mondo, i casi sono certamente due: o Dio non è perfettamente onnipotente, per cui non può ovviare all'enorme male che accade; oppure Dio non è perfettamente buono, non è perfettamente misericordioso e tollera che il male accada. Certo a questo punto la soluzione di Jonas a me sembra molto convincente, anche perché è molto conforme alla tradizione ebraica. L'unico modo che abbiamo per uscire da questa contraddizione fra l'esistenza di Dio e il male del mondo, è quello di ammettere che in qualche modo Dio non sia perfettamente onnipotente. A questo punto Jonas dice che questo, che Dio, non possiamo pensare Dio come non-onnipotente per sua natura nel senso che - gli ebrei non accetterebbero volentieri che uno parlasse di Dio in questi termini e credo con ragione - perché se Dio potessimo concepirlo come non onnipotente, evidentemente lo concepiremmo come se ci fosse all'esterno di lui qualcosa che lo condiziona. Quindi evidentemente Dio in qualche modo lo dobbiamo originariamente considerare non delimitato da nulla, non impedito da nulla, quindi onnipotente etc. Però Dio può questo - lo dice anche Schelling, se non ricordo male - proprio perché Dio è onnipotente può anche abdicare alla

propria onnipotenza. Allora ci sarebbe stato - ma naturalmente qui sono cose che non si fanno, sono cose che si balbettano all'interno di una speranza, di una fede - ci sarebbe stato un atteggiamento di Dio il quale, anziché scegliere la potenza, anziché scegliere la forza, anziché scegliere il dominio e la vittoria, sceglie la debolezza, cioè annichilisce se stesso. E il Tzim-tzum sarebbe poi dopo la fase in cui, avendo scelto questa sottrazione di potenza, crea, rendendo possibile la vita. Quindi prima però Dio è un Dio - e qui direi che siamo all'estremo opposto di quello che è la posizione per esempio di uno Schelling o di un Pareyson, in cui effettivamente Dio nel momento in cui pone se stesso, pone la pienezza della potenza, pone il bene: con questo atto di libertà originaria Dio, ponendo se stesso, pone il bene. In realtà paradossalmente si potrebbe dire che la Bibbia piuttosto dice che, ponendo se stesso, pone la possibilità del male, pone la debolezza, che è quella che culminerà poi nella Croce.

3

Ora direi che il nichilismo è l'ultimo stadio conseguente della vicenda storica che parte dalla croce di Cristo, o se vuole anche da prima, da quando Dio con il Tzim-tzum si ritrae e beh. Perché il nichilismo cos'è? E' la negazione in fondo di un'autorità assoluta, di un principio assoluto eh, non c'è più nulla che vincoli in modo assoluto, non c'è più nulla che valga in modo sostanziale. Ora quest'idea del Dio biblico che muore crocefisso, è l'idea di un Dio che in quanto Dio creatore, signore, padrone, reggitore, provvidente dell'universo, in qualche modo viene meno. Di lì poi attraverso il processo di secolarizzazione venuta meno l'idea di Dio - e naturalmente c'è questa doppia tendenza nella storia dell'Occidente: da una parte quella di far assumere all'uomo il ruolo che precedentemente veniva attribuito a Dio, cioè il ruolo dell'onnipotenza attraverso la tecnica, attraverso la scienza; ma anche l'attribuire all'uomo quello che è la vicenda di Dio stesso, cioè l'uomo come Cristo è morto sulla croce, ha abdicato alla sua onnipotenza, alla sua licenza divina etc - così l'uomo fa l'esperienza del nichilismo, perde qualunque forza abdica a qualunque suo potere etc.. diventa debole, diventa contraddittorio, diventa un uomo che fa l'esperienza dell'angoscia e della solitudine e del non senso delle cose. Ora, se questo è nichilismo, direi che l'emblema del nichilismo si possa riconoscere bene nella Croce.

4

La creazione implica una perdita di potere assoluto di Dio perché evidentemente, se Dio crea l'uomo libero, in qualche modo si espone al rischio di un uomo che disobbedisca alla sua legge. Quindi creando si apre - non è che necessariamente si compie il male, ma si apre una possibilità che il male si compia, perché evidentemente si può disobbedire alla legge di Dio, quindi può

entrare il peccato, può entrare la colpa, può entrare l'ingiustizia, può entrare la morte, mentre fin quando Dio è soltanto se stesso ... Dio è perfetto. La Bibbia dice che Adamo ed Eva, che il più grande dono che Dio ha fatto all'uomo è la sua sessualità. Lo dice la Bibbia lo dice pienamente: questo è ossa della mie ossa, è carne della mia carne, dice Adamo quando riceve Eva. Noi invece abbiamo incominciato a dire, non per influsso biblico ma per influsso dei padri che erano tutti un po' platonici, abbiamo cominciato a dire viceversa che la materia è il negativo e che lo spirito è il positivo. Avendo fatto questo, avendo concentrato ciò che è positivo nella spiritualità e ciò che è negativo nella carnalità, nella corporeità anche, abbiamo aperto la strada a giudicare, a far sì che il sesso sia una cosa turpe. La carne è qualcosa di inferiore ecco così, peccaminoso, è qualche cosa di turpe e - dicevo - per il filosofo greco l'orgasmo era qualcosa di.. perché? Perché nell'orgasmo si perde il nous, la riflessione, l'uomo si degrada al grado di animale, e infatti normalmente non succede che uno faccia dei grandi pensieri.. però questo ha aperto la strada a questo uso della sessualità puramente banale, puramente cattivo, puramente chiuso in se stesso, egoistico, incapace di spontaneità, di donazione, questo, soltanto un genere da consumare perché c'è. Ma noi abbiamo cominciato a dire che è turpe la carne. Non avremmo dovuto dirlo.

5

Quanto alla violenza, c'è una frase - se non sbaglio credo sia nel libro della Sapienza, no, nell'Ecclesiastico - in cui si dice che Dio è magnanimo perché è potente, Dio è misericordioso perché è potente: cioè in effetti tutte le volte che Dio non ricorre alla violenza, ma Dio in qualche modo perdona, Dio sopporta etc., è un segno non di debolezza, ma di potenza di Dio. Cioè Dio è talmente potente, è come il re assolutamente vincitore dopo una guerra, che a un certo punto è clemente verso coloro che ha vinto. Cioè voglio dire: noi istintivamente associeremmo la violenza alla potenza, e la misericordia alla debolezza, mentre invece direi che le cose andrebbero capovolte. Dio può essere misericordioso proprio perché è potente. Mentre se Dio è costretto a ricorrere alla violenza, se Dio è costretto a ricorrere alla vendetta, vuol dire che non è un Dio così onnipotente da poter dominare tutte quante le cose, ma deve anzi difendersi dall'attacco. Viene in mente il Tao quando dice: l'imperatore è talmente potente che non deve mai fare una legge, perché se facesse una legge vorrebbe dire che c'è qualcosa che non va bene così com'è e che deve disporre perché avvenga in un modo diverso; mentre invece l'imperatore assolutamente potente non ha bisogno di legiferare. Così il Dio assolutamente potente o onnipotente non avrebbe bisogno di ricorrere a nessun castigo, a nessuna violenza, a nessuna vendetta etc. perché tanto nessuno può attentare alla sua potenza.

6

Nell'orizzonte del Nuovo Testamento c'è un Dio che salva la vita dell'uomo, c'è l'intervento di Dio e il ritorno di Dio, la parusia, il giudizio finale, la resurrezione dei morti, la vita eterna. Qui adesso siccome queste cose, queste promesse non si sono compiute, c'è stato uno sdoppiamento: qualcuno è andato dalla parte - tanti secoli - è andato dalla parte della spiritualizzazione, cioè dicendo quello che conta in fondo è essere conciliati con Dio (che poi ci sia l'ingiustizia o non ci sia l'ingiustizia, o ci sia il povero o ci sia il ricco, io se posso aiutare il povero l'aiuterò ma non è questo essenziale, lo diceva Don Orione, diceva: un pezzo di pane in terra - parlando dei poveri, dei malati, degli handicappati - un pezzo di pane in terra è il paradiso in cielo). Quest'idea che quaggiù le cose vanno come vanno: ora in realtà questa è la spiritualizzazione. Dall'altra parte, come opposizione molto giustificata storicamente a questa spiritualizzazione, c'è l'idea che l'uomo è maturo, è adulto e in definitiva può salvarsi da solo. Può salvarsi con strumenti politici, con strumenti sociali, con legislazione adeguata, abolendo il latifondo facendo.. ecco questa è l'altra metà del messaggio. Quelle due cose, la salvezza dello spirito e la conciliazione con Dio, il miracolo di Dio e la salvezza materiale delle nostre povere vite, che stavano insieme nel messaggio evangelico perché era un messaggio escatologico, un nuovo eone - nuovi cieli e nuova terra in cui abiti la giustizia, dice la seconda lettera di Pietro - si è separata in due. Per cui effettivamente tanto vedo manchevole la teologia che insiste sulla salvezza dell'anima, sulla conciliazione del peccato, tanto vedo manchevole anche la teologia diciamo della liberazione, che ecco accentua tutto sulla possibilità di una salvezza dei corpi eh... ma non perché veda la necessità della salvezza dei corpi, ma perché ritiene che questa salvezza dei corpi possa essere conseguita attraverso un'opera storica dell'uomo, quindi rinunciando al miracolo di Dio.

7

Forse una domanda che si pone con un certo filosofico distacco - cercare un Dio che salva o che non salva - in me si pone in maniera molto più radicalmente esistenziale: e se Dio non salvasse, e se i morti restassero morti per sempre? Allora che senso avrebbe avuto questa promessa? E soprattutto: si è ancora cristiani se si revoca in dubbio la possibilità della salvezza? Ma allora qui vorrei dire: non è il revocare in dubbio, nella mia ottica non si tratta di mettere su un piano: Dio potrebbe salvarci ma Dio potrebbe anche non salvarci, allora vediamo quale delle due cose dobbiamo scegliere. In realtà non è un dubbio di tipo razionale - vediamo questa possibilità ma c'è anche quest'altra possibilità, è piuttosto... e poi Giobbe. Non è che uno si fa delle domande per il gusto di farsi delle domande: è che è preso alla gola dal fatto che Dio potrebbe non essere giusto che Dio potrebbe non salvarlo, pur sapendo che Dio è colui che salva, che Dio è colui che è giusto, fa l'esperienza del fatto che due realtà contrastano, e questo è portato - mi pare - alle estreme conseguenze. Queste possibilità di un qualche fallimento di Dio: è indubbio che già il Dio della Bibbia è un Dio che sperimenta innumerevoli fallimenti, dal tradimento del suo popolo di Israele nella Bibbia ebraica, fino ad

arrivare a quello che è l'apostasia delle masse attuali insomma. Allora quindi in questo senso l'idea che il Dio sia un Dio perdente - d'altra parte un Dio crocefisso, concepirlo come un Dio vincente è anche molto difficile - quindi quest'idea di un Dio perdente, soltanto che invece di fallimento si parla più volentieri di sconfitta. E io forse ho usato la parola fallimento - la uso spesso la parola fallimento - e forse accentua ancora di più questo aspetto, ma proprio prende alla gola me, perché dico: e se Dio non ci salvasse più? Io sono convinto che questa domanda ha senso soltanto se me la pongo all'interno della fede, perché chiedere se Dio ci salva o non ci salva significa ammettere Dio ed essere presi da questa drammatica domanda: e se poi non ci salvasse? Quindi resta all'interno della fede. Certo se facessi un piccolo passo più avanti, non sarei più nella fede: perché se ammettessi come possibilità che Dio è veramente sconfitto, che Dio è veramente fallito, che Dio non salverà mai, evidentemente uscirei fuori dall'orizzonte della fede, e mi risolverei anche un sacco di preoccupazioni.

8

Quando si parla di sconfitta di Dio o di fallimento di Dio, non si parla di Dio in sé, si parla del Dio in quanto salva. Dio fallisce, Dio è sconfitto se non salva; un discorso di Dio al di là della salvezza non c'è, non possiamo neanche chiederglielo... come possiamo parlare di Dio come se fosse un oggetto materiale della nostra riflessione. Allora in questo senso certamente la sconfitta, quella che è la storia della sconfitta storica del cristianesimo, della grande apostasia. Se noi guardiamo la storia del cristianesimo è una storia che dopo cinquecento anni e l'invasione, l'avanzata, l'espansione islamica porta via tutti i paesi che erano stati la culla della cristianità no, l'Africa settentrionale, Asia etc. Poi, dopo altri cinquecento anni, c'è lo Scisma tra Oriente e Occidente, dopo altri cinquecento - faccio dei numeri un po' all'ingrosso e così - c'è la Riforma, altri cinquecento anni c'è l'apostasia delle masse etc.: questo è il fallimento di Dio, se Dio deve essere colui che salva. Perché se Dio deve essere qualche altra cosa che non ha rapporto con la salvezza e la salvezza che ci dà Dio è soltanto un discorso che riguarda noi, ma c'è un discorso che riguarda Dio che come tale non possiamo fare, che non conosciamo e che non ci riguarda - allora non possiamo certo parlare di sconfitta di Dio o di fallimento di Dio. Ma quello che fallisce è il Dio che promette di salvarci, così come la fede non è fede nell'esistenza di Dio perché dice San Paolo anche i demoni, Giacomo.. anche i demoni credono in Dio e tremano. No certo, la fede non è quella, i demoni sanno che c'è Dio o credono che c'è Dio, sanno che c'è Dio, però non è questa la fede. La fede non è la fede nell'esistenza di Dio: la fede è nell'esistenza di un Dio di misericordia che ci salva, che stabilisce la giustizia.

Tratto dall'intervista: "La sconfitta di Dio" - Roma, Museo delle Tradizioni Popolari, 28 giugno 1996

SERGIO QUINZIO (1927-1996)

Il profeta dell'impazienza

di PAOLO PEGORARO

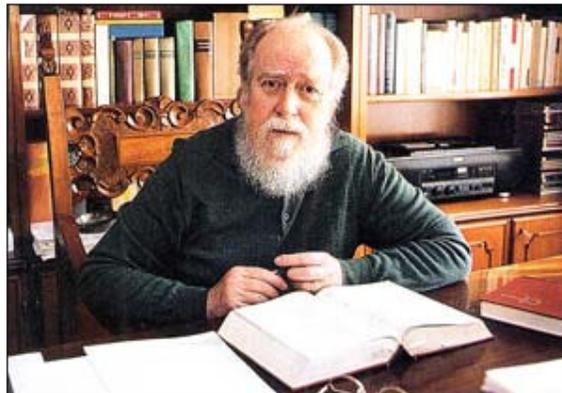


A dieci anni dalla morte, il pensiero di Quinzio rivela molti elementi di attualità: il recupero prioritario dell'escatologia, la riscoperta delle radici bibliche della fede cristiana, il confronto della croce con il nichilismo. E ci mostra il senso più profondo dell'Avvento.

Nella schiera dei contestatori fedeli, Sergio Quinzio ha un posto molto particolare: quello dell'irriducibile testimone della speranza, che si spinge nella gola della delusione convinto che la torcia della fede resterà accesa persino lì dentro.

Mentre l'atmosfera natalizia invischia già l'aria di melensaggini assortite, i quesiti di Quinzio fanno risuonare il senso più forte dell'Avvento, quello escatologico. «Se tarda, attendilo»: perché il regno di Dio non è ancora venuto? Ma soprattutto: lo aspettiamo ancora o ci basta il momento presente? Eppure il *Padre nostro* ci pone quotidianamente questa invocazione sulle labbra: «Venga il tuo Regno». Il "già" non compensa il "non ancora".

A Quinzio il presente non bastava mai. Non era la pienezza. E come potrebbe bastare il presente di un mondo ove opera la morte? Sminuire lo scandalo della sofferenza, subirla come fatto naturale – l'ultima ineluttabile tappa del ciclo vitale – è cosa da pagani: il cristiano sa che la morte non è entrata nel mondo per volontà di Dio (CCC 1006-1008), ed è sciocco sublimare ciò che Gesù stesso ha affrontato con angoscia.



Sergio Quinzio nel suo studio. Alle sue esequie il cardinale Achille Silvestrini disse: «Il martirio è il coraggio di credere in un tempo che irride chi crede» (foto Siciliani).

Il Natale diventa segno di contraddizione: o è una serrata preparazione interiore o è una fuga verso vuote compensazioni materiali. Perché, come ebbe a scrivere Quinzio in *Cristianesimo*

dell'inizio e della fine, «benessere è lo scopo inventato per coloro che non sperano più nella felicità, come nevrosi è la condizione di coloro che non osano più sapere che esiste il dolore». Non era un giudizio, il suo, ma una speranza: quella che l'uomo moderno, messo con le spalle al muro dal proprio desiderio di salvezza frustrato dalla mondanità, lasciasse riaffiorare la sua disperazione, il suo grido di aiuto. Una disperazione kierkegaardiana dunque, una malattia «che non è per la morte, ma per la vita».

Sotto il segno di Giobbe

Sergio Quinzio, nato ad Alassio (Sv) il 5 maggio 1927 e trasferitosi a Roma nel 1945, si formò nella solitudine delle sue letture, tra una facoltà di ingegneria e una di filosofia mai completate, e la carriera militare come ufficiale della Finanza. Il suo primo libro (*Diario profetico*, del '58) come poi altri, nacque da un intenso scambio di lettere: gli interrogativi che Quinzio si poneva non erano ipotesi speculative tenute a debita distanza dalla vita personale, ma i quesiti fondamentali della sua esistenza.

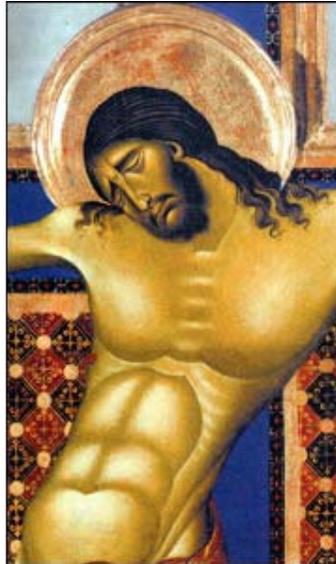


Quinzio sorridente insieme con la seconda moglie Anna Giannatiempo (foto Giuliani).

In seguito collaborò con importanti testate nazionali e nel '63 si sposò con Stefania Barbareschi; poi la scoperta per lei del cancro al seno, gli anni di fatica, la morte; e infine la solitudine, il trasferimento a Isola del Piano con la figlioletta di quattro anni e la madre ottantenne a carico. Nel '76 si risposò con Anna Giannatiempo, assistente di padre Cornelio Fabro. Furono anni di fervido lavoro, in cui scrisse, tra l'altro, *Un commento alla Bibbia* (1976), *Dalla gola del leone* (1980), *La croce e il nulla* (1984), *La sconfitta di Dio* (1993) e *Mysterium iniquitatis* (1995).

I suoi interrogativi si strinsero sempre più intorno a un nucleo: in che modo credere ancora dopo duemila anni di messianismo deluso e di cristianesimo sempre più secolarizzato? Quinzio si fece carico del nonsenso che affligge la contemporaneità, ne patì l'ansia di salvezza senza eludere il carico di angoscia, nel gesto proprio della croce (CCC 603).

Rifiutò con lo sdegno di Giobbe ogni riduzione delle promesse messianiche: se il regno di Dio è il benessere dell'anima ma non la fine dell'ingiustizia, se il paradiso è una condizione psichica ma non la risurrezione dei morti... allora non interessa proprio a nessuno. In questo dispotismo spiritualista Quinzio vedeva prevalere la matrice greca del cristianesimo, cosa che lo portò a recuperare le radici ebraiche della teologia, perché per la Bibbia la salvezza è palpabile e quantificabile, incide sulla materia e sulla storia, sul corpo e sul sangue.



Nel Crocifisso sconfitta e vittoria si uniscono nel mistero della tenerezza (foto Ferrari).

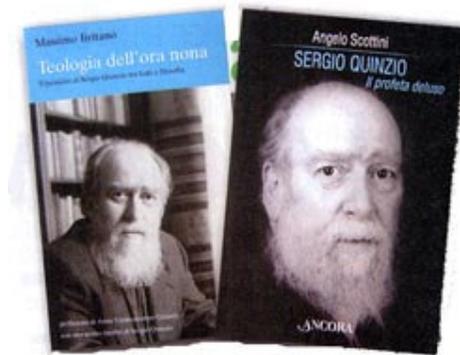
Il nulla chiede, la croce risponde

Per questo il male conserva la sua carica di scandalo. La delusione per una salvezza non ancora pienamente compiuta diventò legna per il fuoco paradossale della sua speranza, pungolo per una fede sempre sul punto di intorpidirsi sotto il vento congelante dell'indifferenza. Forse dalla sofferenza può essere tratto del bene, ma questo non la giustifica: il dolore non scomparirà mai definitivamente, proprio come i buchi dei chiodi sul corpo del Risorto (CCC 312).

Allora che salvezza attendere? Quinzio cominciò a pensare a una sconfitta di Dio. Come del popolo eletto sussiste solo un "resto" così, con il progredire dell'autorivelazione divina, anche del Dio onnipotente chiuso nella propria autosufficienza sopravvive solo un "resto": il Crocifisso. Dio sceglie di salvare con la consolazione e la tenerezza, perché «mettere la consolazione al posto del dolore è opera più grande della creazione che ha messo l'essere al posto del nulla». Nella croce sconfitta e vittoria si uniscono nel mistero della tenerezza: «La tenerezza è la rivelazione di Dio [...] primordiale, immediata, incontenibile. Non ha nessun rapporto con un criterio di comportamento morale o sociale, con un formale dovere di benevolenza verso gli altri uomini. Dio – e l'uomo fatto a

sua immagine – è tenero proprio nel senso latino *tener* che i filologi affiancano a *tenius*: sottile, esile, precario. Sensibilissimo, vulnerabilissimo, e il miracolo di Dio è che questa inerme dolcezza vinca».

Questo è l'avvento di Dio, oggi non meno scandaloso di ieri perché rivoluziona tutte le nostre convinzioni, religiose non meno che umane. In un momento storico in cui anche la fede sembra non vedere alternative al confronto muscolare, proprio la debolezza della fede si mostra capace di ascoltare il bisogno di senso che sta sotto ogni infelicità e sotto ogni indifferenza, anche se inespreso.



Due recenti volumi dedicati all'inquieto e originale pensatore cattolico.

Il rapporto con la Bibbia

C'è un altro aspetto molto attuale nella figura di Quinzio, ed è il suo rapporto con la Scrittura. Quando la sera, durante il servizio di prima nomina a Gaeta, i suoi commilitoni uscivano a cena o andavano al cinema, l'ufficiale Quinzio si fermava in caserma a leggere la Bibbia.

E nonostante di libri, in seguito, Sergio ne macinasse veramente tanti, egli si considerò sempre *lector unius libri*.

Con la passione di chi scopre un tesoro nascosto Quinzio, nonostante diffidasse degli approcci ermeneutici, seppe trasmettere il fascino del testo biblico a molti dalle colonne dei quotidiani nazionali, alla radio e alla televisione. Scrittori come Guido Ceronetti o Erri De Luca devono alla frequentazione di Quinzio la scoperta della Bibbia. E lo stesso Piero Stefani, noto ebraista e animatore dell'Associazione Biblia (www.biblia.org), ci racconta di essergli debitore.

- **Caro Stefani, com'è avvenuto il suo primo incontro con Quinzio?**

«Il merito va a un mio professore di liceo, prematuramente

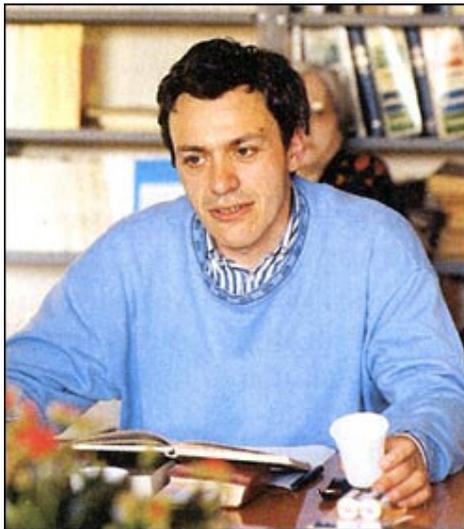
scomparso, Rodolfo Quadrelli. Fu lui a farmelo conoscere a Roma nel 1968. Passò qualche anno di contatti sporadici. Nel 1971 mi giunse a casa *L'incoronazione*, il libro in cui Sergio parla della moglie Stefania, morta l'anno prima. Fu una svolta; da lì il legame riprese intenso. Entrò in scena anche Gino Girolomoni, giovane sindaco di Isola del Piano, vicino a Urbino. In breve ci trasferimmo anche noi là.

«L'allora diroccato monastero di Montebello che sorge a qualche chilometro dal paese divenne il luogo simbolico di una fede orientata in un senso radicalmente escatologico. Eravamo un manipolo di amici che attendeva il regno di Dio come un evento futuro, prossimo, imminente».

- **Con Quinzio ha condiviso la passione per l'ebraismo...**

«È stato Sergio a dirmi: "Tu sei giovane, impara l'ebraico". Lui ne conosceva solo i primi rudimenti. L'interesse per l'ebraismo lo devo a lui; prima avevo letto padri della Chiesa e mistici, non maestri talmudici. Iniziai per "obbedienza", ma in seguito il mondo ebraico fu causa anche di qualche incomprensione. Vidi nell'ebraismo realtà in parte diverse da quelle che vi scorgeva Quinzio.

«In quei frangenti le mie estremizzazioni giovanili non furono certo d'aiuto, ciononostante il nostro scambio di lettere copre un arco di venticinque anni; tuttavia, per un certo periodo, l'ebraismo divenne, in una certa misura, una specie di segno di contraddizione tra noi».



Piero Stefani (foto Di Monte).

- **Quinzio ha insistito molto sulle radici ebraiche del mondo contemporaneo, anche se talvolta le sue contrapposizioni possono sembrare troppo nette. Nella perdita di memoria oggi in corso, le sue osservazioni sono ancora valide?**

«La questione delle radici per Quinzio era legata non alla memoria bensì alla storia. A lui interessava la linearità del tempo propria sia dell'attesa messianica ebraica sia, in veste secolarizzata, della modernità. L'ebraismo era chiamato in causa come fattore dirompente rispetto alla risacralizzazione cristiana medievale che aveva stemperato la sua antica matrice ebraica nei retaggi della cultura greco-romana. Si potrebbe anche parlare di "radici pagane della cristianità medievale". I modi di intendere l'irriducibile vocazione messianica di Israele furono uno dei terreni su cui si evidenziarono alcune nostre diversità.

«Al giorno d'oggi il problema sta nel chiedersi quanto resti del moderno e della sua stravolta, ma in radice appunto messianica, sete di futuro. Per Sergio quando si scolora l'avvenire è inevitabile che irrompa la nostalgia dell'eterno. Da qui il suo severo giudizio sulle tendenze orientaleggianti- misticheggianti della post-modernità».

- **Un commento alla Bibbia è stata la sua opera più monumentale e, forse, più sofferta; eppure è tra le meno considerate, specie dagli esegeti. Come mai?**

«Lo spirito del *Commento* è lontanissimo da quello degli esegeti. Non c'è nessun interesse storico-critico, testuale, legato alle forme o ai generi letterari. Per comprenderlo bisogna considerare due presupposti: accogliere la Bibbia nella veste in cui ci è giunta all'interno della tradizione – la Bibbia di Quinzio è sem pre stata quella cattolico-tridentina – e accettare di interpretare la Scrittura secondo i parametri propri della "storia sacra" rovesciandoli, però, in senso opposto.

«Al centro resta la croce; ma essa è segno del fatto che la redenzione avviene attraverso uno svuotamento, un fallimento di Dio che si prolunga nei secoli cristiani. Anche la Chiesa, per essere strumento di salvezza, deve morire.

«Negli ultimi anni in Sergio l'attesa del Regno era posta nel cono d'ombra della domanda, sempre più incombente, sul Regno non venuto. Solo la morte stessa della speranza pareva permettergli di accedere a una salvezza povera, l'unica che ci è ancora concesso di attendere; un frammento salvato a stento dalla gola del leone che vale più di tutto il resto. A chi interessa una lettura di questo tipo?»

«Per i cultori del nichilismo, e per molti altri, è troppo organicamente legata alla Bibbia; per la maggior parte dei cattolici è troppo sconvolgente; per i biblisti troppo poco esegetica; per i fondamentalisti presenta un volto di Dio troppo povero. È destinata a pochi. Ma ci si può chiedere: questo esito non voluto non è forse un duro sigillo della sua autenticità?»

«Posso aggiungere che dal 2 al 5 gennaio 2007 presso il monastero di Montebello si terrà un seminario di studio nel quale si proporrà una lettura globale del *Commento*. Forse allora, con l'aiuto degli amici, vi coglierò anche altri aspetti. L'incontro è comunque aperto a tutti gli interessati». (Per informazioni scrivere a: fondazione@alcenerocooperativa.it).

Paolo Pegoraro

Nota sulla prof.ssa Anna Giannatiempo Quinzio





Anna Giannatiempo con il marito [Sergio Quinzio](#), teologo



Presentiamo un articolo apparso sul Giornale di Brescia a proposito di una conferenza della Professoressa Anna Giannatiempo Quinzio:

*Anna Giannatiempo Quinzio ha chiuso al Sancarolino il ciclo
«Le figure dell'umano»*

Scandalo e paradosso del Credente

Parlare del Credente potrebbe sembrare la cosa più scontata, dopo aver esplorato *figure dell'umano* così complesse come l'Ateo o il Nichilista.

Eppure è tutt'altro che facile, anzi risulta compito particolarmente arduo, dialogare con colui che ritiene di avere una fede, con chi deve continuamente rimettersi in discussione lungo un cammino che non arriva mai ad una meta e che si pone come *un principio attivo*, teso a riproporsi incessantemente senza «*mai realizzare in sé quell'ideale che pone come fine ultimo della propria vita*».

Ne è convinta Anna Giannatiempo Quinzio, che con la sua densa e bella conferenza ha concluso al teatro Sancarolino il ciclo *Figure dell'umano*, promosso dalla Provincia e coordinato da Emilio Salvatore e Umberto Stefani.

La studiosa, profonda conoscitrice del pensiero di Kirkegaard ed autrice di opere come *Il cominciamento in Hegel*, *L'estetica in Kirkegaard*, *Kirkegaard, filosofia e paradosso*, ha fatto riferimento al Credente come ad una figura che è *al di fuori di ogni categoria* e che per le sue stesse caratteristiche si oppone ad ogni tentativo di inquadramento in schemi logici o classificazioni razionali.

Il Cristianesimo visto come *problema paradossale* segue l'impostazione tracciata da Kirkegaard, il filosofo danese che comprese fino in fondo il dramma della scelta religiosa in relazione all'individuo -

proiettato in un mondo, come scriveva Dostoevskij, *di miscredenza e di dubbio* - e al suo rapporto con Dio.

«Il dilemma è se accogliere le argomentazioni a favore della ragione o avere il coraggio di credere anche contro l'evidenza di questi argomenti - osserva Anna Giannatiempo Quinzio -. La filosofia moderna parte dal principio di affermare se stessa come verità e di non aver bisogno, quindi, di una verità trascendente ed assoluta. Sono infiniti gli idoli della ragione, ma Cristo sta dall'altra parte e ciò è molto difficile da accettare anche per il Credente».

Il Credente è colui che non vede nulla, ma *un giorno ha sentito una parola inaudita che prometteva la salvezza*; vive nell'oscurità, non scorge il volto del Divino il quale, forse, gli sarà svelato alla fine dei tempi: *«Dio si è annullato nel corpo di Cristo, assieme alla sua gloria e alla sua onnipotenza per diventare una persona umana, povera, che si mostra in tutta la sua umiliazione»*, prosegue la studiosa. Un mistero che nessuna teoria filosofica può sciogliere, ma che come uno *scandalo* deve restare innalzato davanti ai dogmi della razionalità. Non ci sono altre armi se non la fede per la lotta del Credente che, in fondo, è *ancora più disperato ed ha più paura* degli altri, dovendo appellarsi ad ogni sua risorsa interiore per reggere una sfida senza pari. Giannatiempo Quinzio accenna alla *letteratura della fine*, ad autori come Kafka, Céline, Beckett, accomunati dall'orrore della vacuità e dal terrore della morte. Sentimenti che generano angoscia e che difficilmente possono essere sopportati se non ci si rivolge a Dio *«per chiedergli la redenzione»*.

Si tratta di trovare la forza di acconsentire all'evento *scandaloso* della Croce, ma anche alla speranza nella Resurrezione come promessa per l'intera umanità. *«Può veramente Dio salvare l'uomo senza che questi glielo chieda?»* si domanda la filosofa: *«Il Cristianesimo non è un'utopia romantica»*.

Soltanto se l'uomo riuscirà a rendere Dio onnipotente con la sua supplica e la sua preghiera, potrà essere salvato».

**MEMORIA. PAOLO PEGORARO COLLOQUIA CON ANNA GIANNATIEMPO QUINZIO
SU SERGIO QUINZIO**

[Da "Jesus" di dicembre 2006 riprendiamo il seguente articolo li' apparso col titolo "L'attesa inesausta del Regno", il sottotitolo "Ricordare Sergio Quinzio in tempo di avvento" e il sommario "A dieci anni dalla morte, la figura di Sergio Quinzio, singolare biblista laico, autodidatta, continua a spiccare nel panorama italiano per l'originalita' di pensiero e per la radicalita' in cui poneva domande essenziali per tutti i cristiani".

Paolo Pegoraro e' critico letterario, giornalista e saggista, collabora stabilmente alle riviste "Letture" e "Vita pastorale". Anna Giannatiempo Quinzio, filosofa e saggista, e' docente di Estetica all'Universita' di Perugia e direttrice della rivista "Davar".

Tra le opere di Anna Giannatiempo Quinzio: L'estetico in Kierkegaard, Napoli 1992;

Filosofia e paradosso. Scritti di Soren Kierkegaard, Torino 1993; con Francesco Permunian ha curato una raccolta di scritti di Sergio Quinzio:

L'esilio e la gloria. Scritti inediti 1969-1996, Bologna 1998. Sergio Quinzio, pensatore, biblista, saggista; nato ad Alassio nel 1927, morto a Roma nel 1996. Opere di Sergio Quinzio: in volume segnaliamo Diario profetico; Religione e futuro; Giudizio sulla storia; Cristianesimo dell'inizio e della fine; Che cosa ha veramente detto Teilhard de Chardin; La dimensione del nostro tempo; Laicita' e verita' religiosa.

La religione nella scuola; Un commento alla Bibbia; Monoteismo ed Ebraismo (con Piero Stefani); L'impossibile morte dell'intellettuale; La fede sepolta; Dalla gola del leone;

L'incoronazione; La filosofia della Bibbia (a cura di);

Silenzio di Dio; La croce e il nulla; La speranza

ell'apocalisse; Domande sulla santita'; Le radici ebraiche del moderno; La sconfitta di Dio;

Incertezze e provocazioni; I vangeli della domenica; *Mysterium iniquitatis*.

Segnaliamo inoltre l'intervista a cura di Leo Lestigi, La tenerezza di Dio; la raccolta delle Lettere agli amici di Montebello; la raccolta di scritti inediti L'esilio e la gloria (scritti inediti 1969-1996).

Opere su Sergio Quinzio: segnaliamo il fascicolo monografico di "Bailamme" n. 20 del dicembre 1996, Sergio Quinzio in memoriam; il fascicolo contiene studi, documenti ed una eccellente bibliografia (alle pp. 275-301).

Segnaliamo anche il fascicolo di "Humanitas", n. 1, 1999, monografico su: Sergio Quinzio: le domande della fede]

La figura di Sergio Quinzio (1927-1996), a dieci anni dalla scomparsa, merita di essere riscoperta non solo per la formidabile attualità del pensiero, quanto e più per il coraggio con cui Quinzio ha assunto in tutto il suo dramma, dall'interno della fede, lo svuotamento di senso della contemporaneità'.

Cominciamo dalla fine. L'Apocalisse si conclude con la promessa del Signore:

"Vengo presto". Se, come insegnano alcuni critici, il significato di un libro si rivela nella sua conclusione, allora è alla luce di queste parole che bisogna rileggere tutta la Bibbia. È quello che ha fatto Sergio Quinzio, singolarissima figura di biblista laico e autodidatta, senza lauree né accademie. Le sue cattedre furono l'editoria, la stampa nazionale, le interviste alla radio e alla televisione. Dalla solitudine di Isola del Piano l'originalità del suo pensiero incuriosiva e conquistava.

O forse a colpire, più che l'originalità, era l'exasperata pervicacia con cui Quinzio si avvinghiava ai propri interrogativi, l'insofferenza per le conciliazioni di comodo, la fedeltà lancinante al grido di Giobbe: perché Dio non salva ancora? Perché il Regno di Dio non si è definitivamente realizzato? Quel "Vengo presto" gli appariva ancora sospeso, inasaudito...

*

Nato ad Alassio il 5 maggio 1927, Sergio Quinzio - questo il vero nome - ricordava la sua infanzia come un mondo composto e ordinato grazie alla convenzionale educazione religiosa ricevuta dalla madre e nelle scuole salesiane. Ma questa visione pacifica del mondo si sarebbe incrinata ben presto davanti all'esperienza della morte e dell'ingiustizia: l'entrata in guerra dell'Italia; il servizio all'obitorio dove, ancora adolescente, Sergio deve ricomporre i corpi spappolati dalle granate; l'ingiustificato incarceramento del padre a opera dei partigiani.

Trasferitosi con la famiglia a Roma, Quinzio entra all'Accademia della Guardia di Finanza, dove scrive al fratello Patrizio Flavio le lettere che confluiranno nel suo primo libro, *Diario profetico* (1958). Già in queste pagine troviamo il richiamo a un'azione di testimonianza cristiana radicale, escatologica, aliena alle scorciatoie mondane di una Chiesa ridottasi a guida etica, umanistica o addirittura politica. Successivamente Quinzio incontra Ferdinando Tartaglia, il vulcanico sacerdote scomunicato che per lui rappresenta "il primo esempio di un pensiero religiosamente audace", anche se in seguito prenderà le distanze dalle sue posizioni.

Ma l'esperienza che lo scuote più profondamente sono i tre anni di calvario della prima moglie, Stefania Barbareschi, colpita da cancro, che lo lascia solo con la figlioletta Pia e la madre ottantenne. È in questo frangente che Quinzio - come ricorderà in un'intervista alcuni anni dopo - avverte la necessità di ritrovare il fondamento della propria speranza cristiana, accettando un confronto senza infingimenti con l'esistenza del male e del dolore nel mondo. Rifiutando secoli di impalcature filosofiche che hanno addomesticato lo scandalo della croce, Quinzio si rivolge alle radici ebraiche del cristianesimo e alla felicità anzitutto terrena - e non rinviata all'aldilà - che il Dio biblico promette all'uomo. Perché, se il mondo è redento, la bontà viene ancora calpestata? Per il credente non si tratta di una innocua equazione filosofica da risolvere con virtuosismo intellettuale, ma di un rovello affondato nel cuore dell'esistenza.

L'impaziente desiderio che la salvezza si realizzi *hic et nunc* diventa per Quinzio il pungolo della fede, il motore che le permette di non implodere in routine nullificante.

Proprio per questo ne *La croce e il nulla* (1984), uno dei suoi saggi più famosi, Quinzio sosterrà che il nichilismo è il frutto tardo ma inevitabile del cristianesimo secolarizzato; l'annuncio della morte di Dio, d'altra parte, era già contenuto nei Vangeli. Nella croce vittoria e sconfitta si equivalgono e

scompare per sempre il Dio onnipotente chiuso nella propria perfezione, mentre sopravvive un Dio indebolito e bisognoso degli uomini, quello nato a Nazareth, che salva attraverso la consolazione e la tenerezza. "Diventa sempre piu' difficile aspettare la consolazione promessa", conclude Quinzio, "e tuttavia, a mio giudizio, diventa anche sempre piu' necessario". E' in questa paradossale assunzione delle ansie contemporanee che risiede tutta la bruciante vitalita' e attualita' del suo pensiero, come ci conferma la professoressa Anna Giannatiempo Quinzio: "Sergio diceva che la sua era una disperazione sorridente", racconta. "Cercava sempre di essere, come dice la tradizione ebraica, con la tristezza nel cuore ma il sorriso sulle labbra. E' vero, le vicende della vita e della storia sono angoscianti, ma lui credeva davvero nell'esistenza di una speranza oltre tutto, e questa speranza gli dava quantomeno la forza di sopportare la disperazione, di non chiuderla su di se' ma al contrario di aprirla al Signore nella domanda e nella preghiera".

- Paolo Pegoraro: In una lettera, Quinzio le scrisse che "la felicita' e' un mistero piu' grande della sofferenza".

- Anna Giannatiempo Quinzio: Si', perche' lui diceva che se non ci fosse la felicita', non potremmo davvero sapere che cos'e' l'essere felici e desiderare d'esserlo, ne' potremmo accorgerci di quanto grande e' la sofferenza che ci allontana da essa. La felicita' e' il mistero piu' grande perche' e' un desiderio continuo e insopprimibile, nonostante l'uomo la attinga per attimi. E' una promessa che si spera eterna, anche se Sergio diceva che la felicita' con cui Dio consolera' i suoi fedeli continuera' a portare i segni incancellabili della sofferenza, proprio come Gesu' risorto porta ancora le piaghe della croce.

*

- Paolo Pegoraro: Nonostante sia stato uno dei primi importanti divulgatori biblici in Italia, Quinzio non ha suscitato particolari entusiasmi nella stampa cattolica.

- Anna Giannatiempo Quinzio: Solo in questi anni la cultura religiosa si e' aperta all'interferenza dei laici su tematiche

che, soprattutto in Italia, sono sempre state retaggio del clero. Capisco che suscitasse qualche apprensione, sia a causa dell'epocale eredità modernista, sia perché Sergio non apparteneva a nessun gruppo né a qualche accademia. Ma ha avuto anche degli estimatori. E poi Sergio è sempre stato fedele alla Chiesa: era molto scrupoloso su questo e non ha mai saltato la messa, recitava il rosario, si confessava e comunicava.

*

- Paolo Pegoraro: Viceversa, i suoi scritti hanno avuto una larghissima influenza su molti intellettuali e scrittori.
- Anna Giannatiempo Quinzio: Indubbiamente nel mondo laico Sergio ha ricevuto molta attenzione, ma proprio per i suoi pensieri religiosi.

Tantissimi si sono avvicinati ai temi della fede e del cristianesimo proprio perché gravitavano attorno a lui. Ricordo Ferruccio Masini, ma anche lo stesso Erri De Luca, Massimo Cacciari, Maurizio Ciampa, Gabriella Caramore, Piero Stefani... Tutte persone che hanno ruotato intorno a Sergio e lui, in qualche modo, li ha attratti verso questo mondo.

*

- Paolo Pegoraro: La fede deve farsi carico della sofferenza del mondo: c'è una certa somiglianza tra la disperazione di Kierkegaard e la delusione di Quinzio?

- Anna Giannatiempo Quinzio: Kierkegaard è un pensatore che Sergio stimava molto, anche se non condivideva il suo accanirsi contro la Chiesa in quanto istituzione. Sergio diceva che la Chiesa è nella storia, ha il suo cammino, ha le sue pecche, mentre quello che noi dobbiamo assolutamente cercare di riscoprire e di vivere è l'originario messaggio cristiano, cioè la sua tensione escatologica. Per lui tutto si giocava su questo.

*

- Paolo Pegoraro: Secondo Quinzio, il pensiero nichilista è stato un'estrema invocazione di salvezza. Il nichilismo di oggi, invece, è una prassi che - come lei scrive - elude le contraddizioni per rendere meno necessaria la salvezza.

- Anna Giannatiempo Quinzio: Sì, perché nonostante le contraddizioni siano già scoppiate tutte, invece di prenderne coscienza ci stendiamo sopra il velo della ragione. Si è sempre insistito sulla debolezza della volontà che vede il bene e non riesce a farlo, ma questo discorso vale anche per la ragione. Anche la ragione è limitata, peccabile, portata più all'errore che alla verità... e oggi le contraddizioni della ragione le abbiamo sotto gli occhi: l'uomo non trova più una finalità ai percorsi della sua vita e allora si gioca giorno per giorno. Oggi la fede deve prendere coscienza che l'uomo è arrivato al limite delle proprie possibilità, oltre le quali c'è solo la violenza contro di sé e contro gli altri. La fede è la risposta al di là di tutto questo, ma non possiamo dirla se non ci sprofondiamo, come Dostoevskij, nelle contraddizioni, nelle povertà, nelle insufficienze, nelle domande senza risposta in cui la maggior parte delle persone si dibattono.